

TABÙ CHINENO, VOGLIAMO VIVERE

Battaglie da vincere

Basta con l'eccesso di regole. Ora serve una svolta vera sugli appalti pubblici

Le analisi economiche attestano che l'Italia sta uscendo dalla recessione indotta dalla pandemia. Ma molto resta da fare, dopo quasi tre decenni di insufficiente crescita. Per riuscire, va promossa, sostenuta la domanda pubblica. Diversamente dal passato, i soldi sono disponibili, grazie al Recovery fund. Ma indispensabile anche cambiare la cornice giuridica delle attività economiche, a cominciare dagli appalti, che hanno un'importanza notevolissima per realizzare gli investimenti pubblici nelle infrastrutture di cui il paese ha bisogno. Essi sono perciò inclusi tra gli obiettivi del Pnrr, in particolare per quanto riguarda la qualificazione delle capacità di decisione e di azione delle stazioni appaltanti.

Su questo cruciale e delicato versante, il governo Draghi, che pure ha assunto varie meritorie iniziative per semplificare le attività amministrative, rischia di agire in senso opposto. Alla fine dell'anno scorso, ha predisposto il decreto di attuazione del codice dei contratti pubblici, ma sono sorti due problemi, uno di metodo e l'altro di merito. Nel metodo, per un aspetto di grande rilievo, cioè il sistema di qualificazione delle imprese, non è stata raggiunta l'intesa con le regioni. Nel merito, il decreto prevede che l'Anac adotti le linee guida che individuano le modalità operative per la progressiva realizzazione del sistema di qualificazione delle stazioni appaltanti.

Questa scelta è discutibile in sé ed è contraddittoria con l'indirizzo che il governo stesso ha enunciato nel disegno di legge per ridefinire la cornice legislativa dei contratti pubblici. E' discutibile, perché per risolvere un problema reale, la scarsa qualificazione di molte stazioni appaltanti anche per via dell'esigua capacità amministrativa degli enti pubblici, si persegue nella soluzione sbagliata, cioè la moltiplicazione delle regole e dei controlli. Di regole, ve ne sono già troppe, poste dalle direttive dell'Ue, dalle leggi che le recepiscono, dai regolamenti governativi di attuazione, da quelli delle stazioni appaltanti. L'eccesso di regole è in sé un male, perché genera una pernicioso incertezza in sede applicativa, e contribuisce, con i sovrapposti dei controlli, all'eccesso di cautela in cui tanti, troppi amministratori si rifugiano per evitare di assumere responsabilità personali. La scelta effettuata dal governo è inoltre in contraddizione con quelle prese nel disegno di legge, perché questo prevede la ridefinizione della cornice legislativa e attribuisce un ruolo importante alla sezione consultiva del Consiglio di Stato per gli atti normativi. Ci si può domandare, quindi, se vi sia proprio bisogno di un ulteriore strato di regole dettate da un'altra autorità pubblica. Non è meglio seguirlo con determinazione la via della semplificazione, tante volte promessa? **Giacinto della Cananea, Marco Dugato, Aristide Police e Mauro Renna**

Macron, Letta, il Foglio

Ha scritto ieri la Frankfurter Allgemeine Zeitung che "il discorso di Macron è stato visibilmente ispirato da un documento politico presentato da Enrico Letta, presidente dell'Istituto Jacques Delors di Parigi". La Fao ha scritto in un articolo intitolato "Macron indigna gli oppositori dell'Ue in patria", riferendosi all'idea di una "Confederazione europea" lanciata da Enrico Letta per accogliere l'Ucraina e altri paesi dell'est nella famiglia europea senza aspettare il 2038, data alla quale il processo di adesione all'Ue potrebbe concludersi. L'idea di Letta, quella di creare una confederazione che affiancherebbe l'Unione europea, senza quindi modificare gli attuali assetti istituzionali dell'Unione, è stata esposta per la prima volta dal segretario del Pd sul Foglio, lo scorso 11 aprile. A quell'articolo, due giorni dopo, ha risposto l'editoriale di Fratelli d'Italia, Giorgio Meloni, e nei giorni a seguire hanno offerto spunti di riflessione, sempre sul nostro giornale, anche il ministro Mara Carfagna e il ministro Renato Brunetta. Sul sito del Foglio, trovate tutto il dossier, inquadrando questo QR code.



"Le autorizzazioni ferme per l'eolico nel 2021? Sono il 100%"

L'ITALIA OSTAGGIO DELLE SOPRINTENDENZE E DEI TABÙ SUL NOSTRO GAS. CHE FARE? PARLA IL PRESIDENTE DI ANIE RINNOVABILI

Roma. Chiedere ad Alberto Pinori, presidente di Anie rinnovabili, branch energetica verde di Confindustria, di spiegare perché l'Italia è in ritardo sullo sviluppo di potenze alternative al gas di Putin è come alzare le paratie e lasciare che il fiume vada in piena. "L'energia in Italia è un'emergenza nazionale, comportando di conseguenza, da un lato, settore dopo settore, un ritardo sul gas? Sì, e allora facciamo sblozare gli rinnovabili. Ci sono settori che ancora inevitabilmente hanno bisogno di gas? Sì, e allora prendiamolo, preferibilmente il nostro. Ma facciamo qualcosa. Perché, ad esempio sulle rinnovabili, non possiamo stare fermi ed essere prigionieri di una burocrazia che non permette investimenti e non dà risposte a chi le chiede". E' sempre lì il collo di bottiglia: la burocrazia; il tappo che con una firma o un divieto blocca gli investimenti necessari per affiancare al Paese dalla dipendenza odierna dal gas di Putin. E a volte senza nemmeno pronunciare, quel divieto. Basta ignorare il fatto. "Ecco i numeri - dice Pinori, che guida Anie Rinnovabili dal 2017 - nel 2021 sono state presentate 9.488 istanze di progetti per l'eolico. Nessuno di questi ha avuto parere negativo. Può sembrare una buona notizia, ma non è

così. Perché di tutti questi solo uno ha avuto la valutazione di impatto ambientale positiva e quattro sono stati autorizzati. Quelli ancora in attesa della valutazione di impatto ambientale, che è il primo passo, sono 9.483. Praticamente tutti sono fermi alla casella di partenza". Vabbè, ma per il fotovoltaico andrà meglio. Come crede? Ecco i numeri. Sempre nel 2021, 15.790 istanze presentate, 820 valutazioni positive di impatto ambientale, 262 pareri negativi, 112 progetti autorizzati. In attesa ne rimangono 14.595, il 92% del totale. Le sembra che vada bene? "Direi di no, ma perché accade questo? Perché gli uffici pubblici spesso hanno modificato il pensiero cartesiano e hanno trasformato il "Cogito ergo sum, in Impedio ergo sum. Se ci pensa bene, scoprirete che ci sono uffici che non hanno una funzione, una finalità sociale o economica. Creano dei moduli spesso inutili, e visto che li creano giustificano il loro esistere e garantiscono il proprio stipendio. Una sorta di reddito di cittadinanza permanente, insomma". Ci faccia qualche esempio, e indichi qualche responsabile dei ritardi. "Ce ne sarebbero troppi. Lo dico solo che oggi sono fermi 9,4 gigawatt di potenza elettrica potenzialmente ottenibili da impianti rinnovabili. Tutti soldi

che stiamo buttando importando invece gas russo. E sul fronte dei divieti le soprintendenze sono in prima linea, con i no aprioristici e il preconcetto che le installazioni non tutelano il paesaggio e l'ambiente. Con dei casi limite, davvero". Tipo? "Beh, ad esempio Desenzano sul Garda. Si all'impianto fotovoltaico, a condizione che sia coperto da una tettoia. Paradosso, no? Come dire, si alla produzione e alla circolazione di auto, purché si muovano senza ruote. Si commenta da solo. Le soprintendenze hanno un potere immane che blocca sistematicamente una serie di impianti elettrici. Mi piacerebbe vederle qualche mese senza corrente elettrica, e controllare cosa succede". Bene, questa è la situazione, passiamo ai rimedi, altrimenti sono solo lamentele. "Certamente. La prima cosa da fare è accorciare i tempi autorizzativi, che oggi sono esagerati e contro le norme di legge. Per darne un'idea la valutazione di impatto ambientale e l'Autorizzazione Italiana statali dovrebbero essere chiuse per legge in 165 mesi, invece la media è di 64 mesi. Per quelle regionali invece i tempi dovrebbero essere sempre di 165 mesi, e si allungano in media fino a 78 mesi. Allora lo dico che è inutile fare leggi di semplificazione

aggiungendo altre norme. La regola deve essere il silenzio-assenso. Io regolatore stabilisco dei divieti, e tutto quello che non è compreso in questa rete diventa fattibile e si fa. Così anche la burocrazia perde una delle sue caratteristiche, che è l'obbligo di vietare per percepire lo stipendio. Le regole debbono essere generali e condivise da Regioni e Province e Comuni, accordando le loro normative con quella nazionale. Questo deve valere anche per le aree idonee contenute nel Pniec, il piano nazionale energia e clima. Se si stabilisce che un'area è idonea, che senso ha dover chiedere un permesso per mettere dei pannelli su un capannone?" Ma lei sa che le rinnovabili hanno bisogno di tempo. L'emergenza-energia invece è adesso. "Certo, e sono d'accordo a estrarre il nostro gas nell'emergenza e per chi non può farne a meno. Sempre meglio che importarlo da altri. Dovremmo evitare però di tornare al carbone". Eppure pensi che in Sardegna c'è chi protesta, perché gli impianti eolici o l'arrivo del gas tolgono lavoro, che il carbone invece dà. "L'energia pulita crea lavoro. Il carbone anche: ma soprattutto per i medici che curano i malati ai polmoni".

Fabio Bogo

Cari sovranisti, sveglia: l'embargo dovrebbe essere una vostra battaglia

Se noi italiani fossimo davvero furbi come a volte amiamo descriverci, ci staremmo fregando le mani al solo pensiero che l'Europa chiudi il rubinato a Putin. Da un giorno all'altro la rotta articolata del metano cadrebbe in disuso, e il vecchio continente sarebbe costretto a rifornirsi dal Mediterraneo. Lo Stivale, da estrema periferia dei flussi del metano, ne diventerebbe la porta d'ingresso. Un capovolgimento epocale, che da soli non saremmo riusciti a ottenere nemmeno con decenni di politica energetica (ammesso che ci avessimo provato). Ancora tre mesi fa, l'imminente apertura del gasdotto North Stream 2 rischiava di incatenare ancora più strettamente l'Europa all'Artico per gli approvvigionamenti di metano: un punto di non ritorno che avrebbe reso definitiva la marginalità dell'Italia. Un solo dato: nei dodici anni dal 2008 al 2019 non c'era stato neanche un mese in cui l'Italia avesse pagato il gas meno di Germania, Danimarca, Regno Unito e Benelux. C'erano stati appena 30 mesi

in cui l'Italia aveva pagato il gas meno della Francia. Nel 2021, anno della ripresa dai Covid, la situazione era sempre quella. Difficile immaginare che ciò non influisse per niente sulle magre performance dell'economia italiana rispetto alle altre. Il North Stream 2, insomma, sarebbe stato la pietra tombale sulla competitività delle nostre aziende e sui conti delle nostre famiglie, ed era già in dirittura d'arrivo, ostacolato soltanto dalle grida di qualche ambientalista e dai cavilli di qualche burocrate... quando la bestiale e sanguinaria invasione dell'Ucraina ha cambiato del tutto lo scenario. Non solo il fatidico gasdotto non è entrato in funzione, ma ormai si discute di un embargo completo contro il gas di Mosca. L'Europarlamento, per quel che può valere, ha votato una risoluzione a favore del blocco totale immediato. E dunque la domanda sorge spontanea: che cosa aspetta l'Italia a mettersi a capo della crociata? C'è solo un posto, infatti, dove l'Europa possa rimediare 130 miliardi di metri

cubi all'anno in sostituzione di quelli russi: il Mediterraneo - e, attraverso di esso, l'Africa. Le aziende italiane partecipano già alla gestione dei giacimenti in Israele, Cipro, Egitto, Algeria, Nigeria, Congo e Mozambico. Basterebbero le risorse scoperte a largo dei primi due paesi, democratici e amici, per alimentare l'Europa fino al 2030. E il prezzo più basso, a quel punto, lo pagheremmo noi italiani. Certo, dopo anni di complesso d'inferiorità fatichiamo a immaginarci come mazzieri del tavolo da gioco, dotati di un vantaggio competitivo rispetto ai tedeschi o agli olandesi. Lo percepiamo come un fatto inattuabile, forse persino ingiusto. I nostri stessi sovranisti hanno un disperato bisogno che la posizione svantaggiata dell'Italia rispetto alla Germania resti uno stato di cose irreversibile del quale potersi lamentare all'infinito. E non a caso, invece di invocare a gran voce il blocco del metano artico e la rivincita storica del Mediterraneo, si rannicchiano in un canticuccio a fare i pala-

dini dell'uovo oggi: "Le sanzioni ci affamano!". E le imprese che chiedono: "E i posti di lavoro che si perderanno?". "Chi importa ai poliziotti la gente non arriva a fine mese? Tanto loro prendono 15.000 euro" è il meglio che sanno dire. Certo, a nessuno fa piacere un inverno di sacrifici, ma i sedicenti difensori dell'interesse nazionale (tanto più se abituati a una retorica fascistoide, anti-consumista e pro-servizio militare) dovrebbero andare in sollecchio di fronte alla promessa di una lunga primavera di gas a basso prezzo conquistata con quel sacrificio. Ma tant'è. Peraltro, la crisi climatica e la transizione verde non sono scomparse con la guerra in Ucraina. Fra non molto, l'infrastruttura che oggi trasporta il metano diventerà quella che trasporterà l'idrogeno. E per produrre idrogeno verde, ossia da fonti rinnovabili, il Mediterraneo è messo un po' meglio rispetto all'Artico. Davvero vale la pena di restare attaccati al carro (armato) di Putin?

Emanuele Pinelli

La guerra ci ricorda perché i populistici hanno tolto il Colle a Draghi

DISTINGUO, DEBITI. LA FRIGGITURA DELLA POLITICA, IN TEMPO DI GUERRA, CI MOSTRA UNA VERITÀ: IL POPULISMO È SEMPRE AL SUO POSTO

Il prologo. Per comprendere la complessità e i rischi per il governo dell'attuale fase politica è utile fare un salto all'indietro nel tempo e tornare a sabato 29 gennaio, quando dopo cinque giorni in cui i nomi dei possibili presidenti della Repubblica venivano espressi e bruciati nel breve volgere di poche ore da una classe politica che, per unanime giudizio, non ha certo brillato, Sergio Mattarella è stato rieletto 13° presidente della Repubblica italiana per un secondo mandato, all'ottavo scrutinio, con 739 voti. Ovviamente è sopravvissuto da settimane, mesi e anni che a gennaio del 2022 il mandato di Mattarella sarebbe scaduto e peraltro lo stesso presidente aveva avvertito per tempo di essere indispensabile per un secondo mandato, giudicandolo giustamente inopportuno anche con una raffinata interpretazione costituzionale; eppure i partiti che nel simbolo elettorale hanno il nome di "capo" e "arconte" della famiglia politica del fedatario (Grillo, Salvini, Berlusconi), spesso chiusi al "merito", non sono stati in grado di accordarsi né prima né durante.

Si era capito subito che l'unico obiettivo di alcuni capi partito che ora polemizzano sulla fornitura delle "armi" all'Ucraina era quello di impedire l'ascesa del presidente Mario Draghi al Colle per paura che, fischiasse finalmente la "fine della ricreazione" come ebbe a dire Charles De Gaulle nel 1958 al Parlamento francese, preferendo tenerlo a Palazzo Chigi in modo tale da "friggerlo" nella padella politica prelettorale in quanto cinque mesi e quindi toglierlo al mezzo definitivamente, riprendendosi il paese. Gli è andata male per la duplice azione di Draghi e dei cosiddetti "peones", la truppa dei

parlamentari. Draghi, che al suo arrivo aveva fischietto la "fine della festa" come disse Gianni Agnelli, ha fatto capire ai rottosi capi partito, quelli del consenso a tutti i costi e chi ne frega di chi paga, che difficilmente avrebbe girato nella mani di un presidente "qualunque" e se ne sarebbe andato e con lui fine sarebbe e addio al Next Generation Eur; i peones che si sono votati prima una norma sostitutiva dei vitalizi senza senso che prevede la perdita dei contributi versati e quindi della pensione e la legislatura è durata 4 anni 6 mesi e un giorno, salvo non si rissia a tornare in Parlamento, cosa difficilissima perché si sono pure votati una riduzione del numero dei parlamentari da 630 a 400 deputati e da 315 a 200 senatori, hanno snobbato i loro capetti e hanno iniziato a votare Mattarella finché ci sono riusciti.

Perché ho descritto questi fatti? Perché è sempre così il prologo delle antiche tragedie greche, utile per esporre la descrizione di come sia stato possibile degradare il paese più bello del mondo, l'Italia, con uno sterminato patrimonio paesaggistico, culturale, storico, artistico e archeologico e con cervelli di primordine sempre costretti a emigrare perché il "merito" da noi non è un valore, a fanalino di coda nelle classifiche positive come quelle per produttività, occupazione e sviluppo e ai primi posti per quelle negative come evasione fiscale, debito pubblico e malavita. E' stato un andare sempre peggio; nel 1980 il rapporto debito pubblico su pil era pari al 55 per cento; ebbene nel secondo boom economico del nostro Paese siamo riusciti nel "miracolo" di raddoppiare in poco più di 10 anni il debito, fino al 116 per cento del 1992, l'anno di Tangentopoli;

dopo una breve pausa fino al 99 per cento del 2004, su fino al 132 per cento dei governi Renzi e Gentiloni e ancora peggio con i Conte 1, 2, con il Covid-19 sembrava la fine del mondo, poi Mattarella ci ha mandato Mario Draghi ed è stato l'inizio della fine del diluvio. Molti politici e commentatori parlano di commissariamento della politica da parte dei tecnici; niente di più sbagliato: la politica si è commissariata da sola e da molto tempo. Fare assurde sofisticazioni tra cosa è politico e cosa è tecnico è fuori dalla realtà, per dire che l'aver dei capi partito che nella vita hanno fatto solo politica e comizi senza mai essersi cimentati con la vita reale? A molti stiamo pagando un lauto stipendio da più di un quarto di secolo ma i risultati dell'Italia sarebbero da "fine rapporto".

Oggi, alla faccia della tanto bandierata crisi demografica e dei rischi dell'invecchiamento della popolazione, abbiamo alla testa del paese quelli che dovevano essere rottamati (copyright di Matteo Renzi: presidente della Repubblica Sergio Mattarella 80 anni; presidente del Csm Giuliano Amato 83 anni; presidente del Cnel, Tiziano Treu 82 anni; presidente del Senato Elisabetta Casellati, 76 anni; sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Bruno Tabacchi 75 anni; presidente del Consiglio, Mario Draghi, 74 anni. Dei giovani leoni della politica tra i 35 e i 50 anni nessun rimpianto anzi, secondo la stampa internazionale, solo giudizi di insufficienza. E questo non è un bel segno per il futuro dell'Italia che avrebbe necessità di una classe politica che arrivi ai vertici del stato dopo aver dimostrato meriti al contrario del nostro Parlamento pieno di giovani alla loro prima esperienza cui nessun im-

prenditore di buon senso affiderebbe le sorti della propria azienda. Ecco noi democratici gli abbiamo affidato addirittura la guida dello stato e incarichi politici da far tremare i polsi anche al più competente tecnico. Ma questo è il livello della nostra democrazia e le manifestazioni degli studenti "no lavoro e no studio", i piagnistei del "caro bollette" sono il risultato di questa diseducazione.

Dal 2015 abbiamo beneficiato di un prezzo del petrolio tra i 43 e i 70 dollari al barile e quello del gas naturale sotto i 96 dollari per tonnellata con incrementi legati alle ricorrenti crisi russe, senza preoccuparci del futuro; dal 2015 i tassi sono a zero grazie alla Bce e noi invece di ridurre il debito lo abbiamo addirittura aumentato. Apparentemente zittiti dai positivi risultati del governo Draghi i capetti sono riapparsi come degli infiltrati di una guerra ibrida, mandati sul posto per creare scompiglio, disagio e per dire che è colpa di Draghi o la Russia ha invaso l'Ucraina (qualcuno ha usato lo sguaiato termine "abbaiare"); che si tratta di una guerra per procura con mandanti gli Usa. Insomma "guastatori", habitué di Mosca o della villa in Crimea di Putin, mandati per rompere l'unità di intenti italiana ed europea (la Pen) con ogni mezzo, rosario o tv. Con l'invasione russa dell'Ucraina, nei confronti di Draghi è riaperta con distinguo ai provvedimenti su catasto, bollette, richieste di scostamenti di bilancio, bonus 110 per cento (la più grande idiozia) e l'assurda richiesta di dichiarare pubblicamente quali armi e dove sono state mandate, così lo saprà anche Putin. "E l'Italia bellezza!". **Alberto Brambilla consigliere ministeriale e docente**

Banche e sanzioni

L'Ue esclude Sberbank da Swift. "Ma con l'embargo può favorire la Russia", dice Rosa

Milano. L'esclusione di un gruppo di banche minori russe dal sistema dei pagamenti internazionali Swift a inizio marzo ha lasciato sostanzialmente intatta la stragrande maggioranza del sistema finanziario della Russia che è riuscita, tra l'altro, a schivare il default. In pratica, la sanzione si è rivelata inefficiente. La decisione presa dalla Commissione europea di tagliare fuori dal circuito un colosso come Sberbank, che non solo è la principale banca russa ma insieme a Gazprombank è il principale canale di pagamento per petrolio e gas, dovrebbe fare più male a Putin considerato anche che in questo secondo round di sanzioni è incluso l'embargo sul greggio. Sarà così?

"Non ne siamo tanto sicuri", dice al Foglio Brunello Rosa, professore alla London School of Economics e ceo della società di ricerca Rosa&Robini. Secondo Rosa l'esclusione di Sberbank da Swift può essere messa in relazione alla decisione della Commissione Ue di rifiutare la proposta di Janet Yellen, segretario del Tesoro Usa, di introdurre un tetto, un cap, al prezzo del petrolio. "Una soluzione ragionevole l'Europa ha preferito la strada molto più severa dell'embargo perché ossessionata dall'idea di dimostrarsi autonoma dagli Stati Uniti, ma attenzione perché questa decisione potrebbe fare il gioco del sanzionato". Yellen ha messo in guardia dal rischio di un aumento dei prezzi del petrolio. "E' esattamente quello che può succedere - dice Rosa - L'embargo riduce la quantità di materia prima a disposizione e fa lievitare le sue quotazioni sul mercato in quanto i paesi importatori si trovano a dover pagare prezzi diversi altrove, a un prezzo maggiorato. Quindi, questa supposta sanzione potrebbe rivelarsi un boomerang per i paesi europei che da gas e petrolio dipendono. A ciò si aggiunge il rischio che la Russia, in attesa di creare un proprio sistema dei pagamenti internazionali, si affidi al cinese Cips, anche se non è evoluto come Swift".

Ma c'è, ritieni che l'Ue stia sfiorando il punto in cui potrebbe bloccare solo quattro banche russe sui dieci lasciandoci che il grosso delle transazioni fosse preservato. L'Europa, riflette Bruegel, è stata giustamente elogiata per le sue azioni sul fronte finanziario, adottate due giorni dopo l'invasione russa dell'Ucraina il 24 febbraio. Le sanzioni che ha applicato insieme a Usa, Regno Unito, Canada e Giappone, hanno infranto il mito della "forza Russia" costringendo la banca centrale guidata da Elvira Nabiullina ad aumentare i tassi con ripercussioni negative per il credito russo e le prospettive di crescita, nonostante lo sforzo di sostenere il rublo. Ma quando si è trattato di intervenire su singole banche, l'Ue si è dimostrata più prudente probabilmente per timori legati alla stabilità finanziaria. Adesso, però, il grande passo è stato fatto: a Sberbank sarà interdetto l'accesso a Swift e per Bruegel gli acquirenti europei di i crediti russi saranno affidati ad agenzie che possono operare attraverso altri canali come Gazprombank o la Russian regional development bank (affiliata di Rosneft). "Probabilmente è così ma non è questo il punto - osserva l'economista - La Russia si è dimostrata meno vulnerabile sul piano economico e finanziario di quanto l'Europa avesse previsto: ha rivalutato il rublo, dimostrato l'ancoraggio all'oro, dispone di asset digitali per i pagamenti e la sua economia sta riuscendo a sopravvivere a un sistema rimasto autarchico. Infine, è riuscita a evitare il default rimborsando le rate in scadenza agli investitori internazionali grazie al fatto che grandi banche inglesi e americane hanno accettato il pagamento in rubli o favorito l'accesso alle riserve in dollari bloccate. Tutto questo ci dice che non è facile mettere in crisi Putin con le sanzioni". Questo però equivale a dire che l'unica alternativa sono le armi. "E' così purtroppo. La verità è che l'Ue deve recuperare quello che non ha fatto negli ultimi otto anni da quando la Russia ha invaso la Crimea. Oggi si ritrova a doversi schierare in un mondo che si è polarizzato e nutre l'ambizione di poter rappresentare un blocco autonomo. Ma non ha la forza e finisce con il fare delle scelte illogiche, come l'embargo pur di non dimostrarsi subalterna agli Stati Uniti".

Mariarosaria Marchesano

REGIONE LAZIO - ASL FROSINONE
Via F.lli S. - 03100 FROSINONE - 0775 6721
E' indicata ogni medicina prodotta apert in modalita telematica, per l'adempimento della fornitura in servizio di stampa per revisioni del prezzo di acquisto, comprensivo del relativo materiale di consumo per le esigenze della ASL di Frosinone, per una spesa complessiva massima di € 1.000.000,00 (un milione) con IVA inclusa (IVA al 22%). Per ogni informazione sui prezzi, sulle condizioni di vendita, sui termini dell'offerta, sulla validità dell'offerta, sulla data di scadenza del contratto e sui dati di contatto dell'azienda fornitrice, si prega di rivolgersi al call center della ASL di Frosinone al numero verde 800 90 90 90 (ore ufficio) o al numero verde 800 90 90 90 (ore ufficio) o al numero verde 800 90 90 90 (ore ufficio). Per informazioni sui prezzi, sui termini dell'offerta, sulla validità dell'offerta, sulla data di scadenza del contratto e sui dati di contatto dell'azienda fornitrice, si prega di rivolgersi al call center della ASL di Frosinone al numero verde 800 90 90 90 (ore ufficio) o al numero verde 800 90 90 90 (ore ufficio) o al numero verde 800 90 90 90 (ore ufficio). Per informazioni sui prezzi, sui termini dell'offerta, sulla validità dell'offerta, sulla data di scadenza del contratto e sui dati di contatto dell'azienda fornitrice, si prega di rivolgersi al call center della ASL di Frosinone al numero verde 800 90 90 90 (ore ufficio) o al numero verde 800 90 90 90 (ore ufficio) o al numero verde 800 90 90 90 (ore ufficio).
R.U.P. Dr. Francesco Carilli